

## INTRODUZIONE

1. Mercoledì 24 dicembre 1845, *Le Moniteur universel* riportava in prima pagina questa notizia, ripresa dal *Sémaphore de Marseille*: «Il battello a vapore *le Météore*, che aveva lasciato Tetuan il 13 di questo mese, è entrato nel nostro porto ieri 19 a mezzogiorno, dopo una sosta a Port-Vendres, dove si era fermato per ventiquattro ore. Il battello aveva a bordo Sīdī ‘Abd al-Qādir ibn Muḥammad al-Aš‘āš, pascià di Tetuan, ambasciatore dell’imperatore del Marocco presso il Governo francese. Il seguito è composto di venti persone». Il giorno successivo, in una corrispondenza assai più ampia, ripresa questa volta dal *Journal des Débats*, datata Marsiglia, 20 dicembre, aggiungeva ulteriori dettagli. Dopo aver ricordato i nomi dei componenti di rango più elevato del seguito, si legge che l’ambasciatore,

come tutti i Marocchini che ricoprono cariche militari, porta un *sarbūš* (copricapo rosso) che termina a punta. Arrotolato attorno a questo copricapo un turbante di finissima mussolina bianca: una sciarpa in cachemire rosso, le cui estremità ricadono sul petto, avvolge la testa. Sopra vestiti in tessuto, composti da un largo pantalone e da parecchie giacche o gilet, indossa un *ḥayk* in tessuto di lana di estrema finezza. Questo insieme di vesti è coperto da una specie di camicia di basino, molto ampia, con mani-

che aperte e svolazzanti: è il *žəllāba*, vestito quasi nazionale in Marocco, stretto attorno ai fianchi da una cintura. Il costume è nobile e grazioso, e al-Aš'āš lo indossa con eleganza. Quando il pascià lascia i suoi appartamenti, indossa anche due *burnūs*, uno di lana, l'altro di tessuto grigio cenere. Porta bellissime calze bianche di seta<sup>1</sup>.

L'ambasceria inviata a Parigi dal sultano del Marocco Mulāy 'Abdarrahmān, accolta con tutti gli onori e presentata sempre in termini altrettanto pittoreschi, avrebbe costituito la principale attrazione della vita mondana parigina per buona parte dell'inverno 1846: ricevimenti – del Re e della Regina, di principi e principesse, ministri, ambasciatori, autorità religiose –, visite a una cinquantina di monumenti, feste, spettacoli, concerti<sup>2</sup>. *L'Illustration* le avrebbe dedicato numerosi articoli<sup>3</sup> nei quali il *Qā'id* veniva presentato come un personaggio leggendario, dai tratti tipicamente orientali, solleticando in tal modo l'immaginario dei connazionali affamati di esotismo, e alimentando una vera e propria maroccomania, che coincide con quella che Daniel Rivet chiamerà «l'età dell'oro dell'orientalismo».

L'insistenza su questi elementi e l'accenno, invece, rapido e sbrigativo al contenuto politico della missione («portare l'assicurazione al Re dei Francesi dei sentimenti di amicizia del nostro sovrano») delineano abbastanza bene sia il significato che ad essa intendevano assegnare le autorità, sia il tipo di interesse e di attenzione dell'opinione pubblica verso questo evento: da relegare alla cronaca e consegnare al folclore, ma sostanzialmente privo di un reale significato po-

litico, e tanto meno storico. Impressione autorevolmente confermata anche e soprattutto dal giudizio che, ancora qualche decennio dopo, ne avrebbe dato uno dei più importanti protagonisti, il ministro degli esteri François Guizot. Il quale non solo non attribuiva particolare rilievo a questa ambasciata ma, accomunandola ad altre che si erano e si sarebbero succedute, ne sottolineava sostanzialmente l'irrilevanza, quasi a suggellare una distanza ormai incolmabile tra mondi irrimediabilmente diversi, commentava:

Dal 1845 al 1847, ho visto arrivare a Parigi i rappresentanti di tutte le grandi potenze musulmane d'Europa, d'Africa e d'Asia: Sidī Muḥammad ibn Aš'āš, ambasciatore dell'imperatore del Marocco; Ibrāhīm Pasha, il figlio maggiore e l'erede del viceré d'Egitto, Mehmet Ali; Aḥmad Pasha, bey di Tunisi; Mīrzā Muḥammad 'Alī Ḥān, ambasciatore dello scia di Persia. Nello stesso tempo, il riformatore della Turchia, Rašīd Pasha, era ambasciatore della Porta in Francia, e lasciava il suo posto per assumere, a Costantinopoli, prima quello di ministro degli affari esteri, poi quello di gran visir. [...] Ho trovato tra loro uomini molto diversi, posti a disuguali livelli di civiltà e di *lumières*, e spesso animati da disegni contrastanti. I rapporti con costoro mi hanno permesso di farmi un'idea ben precisa del mondo musulmano a contatto col mondo cristiano e di farmi presagire il futuro. Non c'è niente di serio da sperare dal mondo musulmano, né per la propria riforma, né per i cristiani che la sventura degli eventi ha posto sotto le loro leggi<sup>4</sup>.

Il tono sprezzante e perentorio rispecchia da un lato la consapevolezza del nuovo ruolo che proprio in

quegli anni<sup>5</sup> la Francia, lasciatosi ormai alle spalle il ricordo della sconfitta napoleonica, si proponeva di tornare a svolgere sulla scena mondiale, questa volta non in concorrenza ma in accordo con l'Inghilterra liberale. Con la sua perentorietà registra inoltre il rovesciamento della percezione plurisecolare che di quel 'mondo musulmano' aveva avuto l'Occidente: non più minaccioso concorrente, ma civiltà destinata a essere definitivamente superata. Giudizio che già aveva avuto un'autorevole sanzione<sup>6</sup> e che avrebbe trovato un'altrettanto autorevole conferma<sup>7</sup>.

2. Vedremo più avanti quanto esso regga alla prova di un'analisi storica più ravvicinata, in particolare per quanto riguarda il presunto immobilismo. Per ora proviamo ad allargare il quadro e ad esaminare l'ambasceria marocchina alla luce di altri documenti. Di essa oggi possiamo leggere infatti anche la relazione redatta per il sultano, al suo rientro in patria, dal segretario del *Qā'id*, il *faqīh* al-Ṣaffār. Discendente da una famiglia andalusa, membro della classe media di Tetuan, dove aveva fatto ritorno nel 1836 dopo otto anni di studi a Fes, che gli erano valsi l'appellativo di *faqīh* per le sue competenze in campo giuridico, consentendogli di diventare 'ādil (notaio). Come membro della delegazione, al-Ṣaffār avrebbe svolto anche la funzione di 'ālim (incaricato della corretta esecuzione delle prescrizioni religiose), di *imām* (colui che guida la preghiera), di *kātib* (segretario). Rimasta per quasi un secolo e mezzo sepolta nella biblioteca reale, solo in tempi relativamente re-

centi tale relazione è stata riscoperta da una studiosa americana e tradotta prima in inglese<sup>8</sup>, poi in francese<sup>9</sup>, e ora viene presentata al lettore italiano che ha certamente più di un motivo per accostarvisi.

Vi potrebbe trovare, già ad un primo sguardo, una raffigurazione fresca, originale, inaspettata della Francia a metà Ottocento. Freschezza e originalità che derivano certamente dallo sguardo 'altro', insieme ingenuo e intelligente<sup>10</sup>, di al-Şaffār. Quando mai può capitare, infatti, di leggere frasi come queste: «Sappi che non è affatto consuetudine presso questo popolo sedersi direttamente per terra, ma solo su delle sedie. [...] Tra le loro abitudini, non mangiano punto con le dita della mano né condividono lo stesso piatto»; oppure: «Devi sapere che il viaggiatore qui non porta con sé né cibo né tenda e coperte, secondo le leggi del viaggio in questo paese: tutto quello che deve fare è munirsi di dirham, reali, e oro, perché è col denaro che il viaggiatore soddisfa i suoi desideri e raggiunge i suoi scopi».

Sbarcato a Marsiglia, dopo una traversata in cui ci fa rivivere tutta l'ansia provata da chi, ancora a metà dell'Ottocento, si affidava ai viaggi per mare, al-Şaffār, nel raccontare il suo trasferimento a Parigi, prima in carrozza fino a Orléans e poi in treno da Orléans a Parigi, ci regala pagine e immagini che difficilmente potremmo trovare altrove. Dalla minuziosa descrizione delle carrozze allora in uso («vera e propria stanza mobile, al cui interno il passeggero non ha da temere né vento né pioggia, né sole o freddo»), al numero dei cavalli utilizzati per trainarle, all'ammirazione per la cura da parte dei Francesi delle loro